

New settings of psychoanalysis: A work experience as a basketball coach for diagnosed people

Elena Russo*

Abstract

This contribution aims to support thinking on the new settings of psychoanalysis. In other words, it proposes how the psychoanalytic function, declined in new contexts, can radically change the work with families with a diagnosed member, changing obsolete interventions into effective interventions. This is possible by shifting the attention from the single disabled or problematic person to the relationship in which the intervention takes place.

Specifically, this article presents a sports experience as a basketball coach for people with intellectual and relational disabilities at a Roman sports club.

The psychoanalytic intervention model guides the work and allows the reorganization of the activities after Covid-19 lockdown.

Keywords: sport; disability; psychoanalysis; organizational competence; lockdown.

*Clinical Psychologist, Specialist in Psychoanalytic Psychotherapy – Clinical Psychology and Analysis of Demand.
E-mail: elenarusso9@gmail.com

Russo, E. (2020). Nuovi setting della psicoanalisi: Un'esperienza di lavoro come allenatrice di basket per persone diagnosticate [New settings of psychoanalysis: A work experience as a basketball coach for diagnosed people]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 8(1), 45-55. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

Nuovi setting della psicoanalisi: Un'esperienza di lavoro come allenatrice di basket per persone diagnosticate

Elena Russo*

Abstract

In questo contributo si intende proseguire la riflessione sui nuovi setting della psicoanalisi. In altri termini, si vuole proporre come la funzione psicoanalitica, declinata in nuovi setting, può cambiare radicalmente il lavoro con famiglie con un membro diagnosticato, mutando interventi obsoleti in interventi efficaci. Ciò è possibile spostando l'attenzione dalla singola persona disabile o problematica, alla relazione entro la quale si attua l'intervento.

Nello specifico, si parlerà di un'esperienza in ambito sportivo come allenatrice di basket per persone con disabilità intellettiva e relazionale presso una società sportiva romana.

Si approfondirà il modello di intervento psicoanalitico che ha orientato lo sviluppo di questa esperienza e che ha permesso la riorganizzazione delle attività in seguito al lockdown imposto per la pandemia da Covid19.

Parole chiave: sport; disabilità; psicoanalisi; competenza organizzativa; lockdown.

* Psicologa clinica, specialista in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda.
E-mail: elenarusso9@hotmail.com

Russo, E. (2020). Nuovi setting della psicoanalisi: Un'esperienza di lavoro come allenatrice di basket per persone diagnosticate [New settings of psychoanalysis: A work experience as a basketball coach for diagnosed people]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 8(1), 45-55. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

Il mandato sociale dello sport: Tra solidarietà e competitività

Lo sport ha radici antichissime e nel corso del tempo ha assunto differenti funzioni. Ne esplorerò l'attuale mandato sociale, ripercorrendo sinteticamente alcune importanti tappe del suo recente sviluppo.

L'associazionismo sportivo nasce alla fine dell'Ottocento¹: le prime società sportive sono perlopiù società ginnastiche che hanno lo scopo principale di promuovere e diffondere l'attività ginnica, ritagliandosi un importante ruolo sociale: le sedi sono luogo di aggregazione per i soci e per le famiglie, l'attività assistenziale si declina in iniziative di beneficenza (lotterie, concorsi, spettacoli) per i soci in difficoltà e per i figli affetti da alcune patologie organiche. Accanto alle società di mutuo soccorso, le associazioni nazionaliste usano lo sport per cementare il senso nazionale e competitivo.

Quest'ultimo modo di intendere lo sport viene ripreso e rafforzato in epoca fascista: il regime investe ingenti risorse nelle attività sportive, i successi nello sport ottengono importanti riconoscimenti perché rappresentano un'occasione di propaganda politica e di mobilitazione del consenso. Il trionfo nello sport rappresenta l'emblema della nazione fascista guerriera che primeggia nel mondo. In questi anni il Coni² viene riconosciuto come "Federazione delle federazioni sportive".

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, lo sport recupera in parte la propria funzione più propriamente civica, senza tuttavia perdere l'interesse per la competizione e il raggiungimento del successo. In questo periodo si assiste alla nascita dei primi enti di promozione sportiva (Csi, Uisp e Arci) fondati sull'idea di sport come strumento educativo e inclusivo, rivolto anche a categorie emarginate. Contemporaneamente, con il boom economico si sviluppa il fenomeno delle sponsorizzazioni: alcuni gruppi industriali diventano i finanziatori delle realtà sportive e di singoli atleti, innescando un meccanismo per cui il raggiungimento del successo diventa spesso la finalità del praticare sport.

Oggi lo sport conserva queste due anime: quella fondata sui valori della cooperazione e della solidarietà e che punta alla formazione e all'inclusione di categorie a rischio di emarginazione; quella selettiva, competitiva e d'élite, che si fonda sulla performance e sul successo.

Le società sportive di pallacanestro: La contraddizione irrisolvibile tra performance e inclusione

La storia del basket si inserisce in questo panorama culturale. Il basket nasce nel 1891 in Massachusetts, negli Stati Uniti, grazie all'idea di James Naismith, professore di ginnastica di un college cristiano facente parte della rete YMCA³. Poco dopo la sua nascita, il basket si diffonde nei college americani e poi in tutto il mondo, anche grazie al ruolo degli allievi di Naismith, missionari cristiani che viaggiano e fanno conoscere il gioco del basket.

In Italia, il basket arriva nei primi anni del Novecento e prende il nome di pallacanestro; all'inizio si gioca su campi improvvisati all'aperto, su fondi in erba o in terra battuta preparati dagli stessi giocatori, con palloni di dimensioni diverse. In epoca fascista, quando gli sport di squadra diventano uno strumento propagandistico da sfruttare nell'ambito delle relazioni internazionali per dimostrare la superiorità italiana, anche la pallacanestro ricopre questa funzione, raggiungendo piena autonomia disciplinare ed entrando nel circuito internazionale. In questi anni nasce la Federazione Italiana Pallacanestro (Fip), che afferisce al Coni.

Gli anni del boom economico segnano una prima impostazione professionistica: alcuni gruppi industriali si avvicinano al mondo del basket, aprendo la strada alle sponsorizzazioni da parte delle realtà imprenditoriali emergenti, prima fra tutte Ignis a Varese, ma anche Benetton a Treviso, Stefanel a Trieste e a Milano, Scavolini a Pesaro. Si tratta di un passaggio importante. Sponsor deriva dal latino *spondeo*, che significa garantire,

¹ Sono gli anni in cui le società di mutuo soccorso assistono e supportano i soci e le loro famiglie in casi di malattia e di eventi inabilitanti al lavoro, colmando i ritardi delle istituzioni in tema di assistenza pubblica e di previdenza sanitaria. In età giolittiana tale ruolo viene sostituito da quello educativo, ricreativo e culturale, spesso frutto di prestazioni a carattere gratuito. Pur essendo assente il chiaro riferimento allo sport come elemento connotativo di queste società, nello statuto si trovano riferimenti al fortificare la vita fisica e morale dei lavoratori, riferimento che si inserisce nella funzione educativa del mutualismo e che rappresenta la congiunzione tra società di mutuo soccorso e attività sportive.

² Il Comitato Olimpico Nazionale Italiano ha il compito di organizzare e potenziare lo sport nazionale e di promuovere la massima diffusione della pratica sportiva.

³ La Young Men's Christian Association è un'organizzazione cristiana ecumenica nata a Londra a metà Ottocento e oggi diffusa in tutto il mondo; mira a fornire sostegno ai giovani e alle loro attività.

promettere solennemente, assicurare, indica un contratto che lega il marchio di un'azienda con finalità economiche a una società sportiva o a un singolo atleta. Tale contratto prevede che l'azienda (*sponsor*) diventi finanziatore della società sportiva o del singolo atleta (*sponsee*) in cambio della visibilità del marchio aziendale in tutte le fasi dell'attività (dall'allenamento alla gara). L'interesse dello sponsor è di raggiungere il maggior numero possibile di potenziali consumatori dei propri prodotti (Mazzei & Cirigliano, 2018). Sebbene il rapporto che lega *sponsor* e *sponsee* sia un'obbligazione di mezzi e non di risultato, le aziende tendono a investire dove la visibilità è maggiore e dove è più probabile il cosiddetto "effetto di ritorno" pubblicitario ed economico. Va da sé che le aziende sponsor prediligano società sportive competitive e vincenti, e che allo stesso modo le società sportive puntino a essere competitive e vincenti per assicurarsi i finanziamenti degli sponsor. Oggi le sponsorizzazioni rappresentano la principale fonte di sussistenza delle società sportive, anche dilettantistiche.

Questa logica, fondata sulla ricerca di performance di alto livello, convive con le finalità dello sport di formare e migliorare le persone che lo praticano⁴; ma a quale costo? Competizione e performance da un lato, aggregazione e inclusione dall'altro, sport d'élite e sport per tutti, sembrano contraddizioni irrisolvibili. Cosa ci si aspetta dallo sport oggi? Chi sono le persone che si rivolgono alle società sportive di pallacanestro?

Negli anni di formazione in psicoterapia psicoanalitica con SPS⁵, ho avuto modo di riflettere su tali questioni e di ripensare la mia esperienza come giocatrice di basket professionista e allenatrice.

La mia esperienza con il basket

La mia esperienza come giocatrice di basket inizia 25 anni fa. Ho iniziato a giocare a 6 anni in una squadra della mia città; ero considerata un giovane talento, così a 14 anni ho lasciato la mia famiglia d'origine per diventare una giocatrice professionista. Ho cambiato molte squadre e molte città, ho giocato in tutte le categorie fino alle serie A. Cinque anni fa sono diventata allenatrice.

Il mio ruolo in campo è sempre stato quello di *playmaker*, "colui che costruisce il gioco". È un ruolo fondamentale, spesso svuotato di senso nei sistemi di gioco fondati sulle iniziative individuali dei singoli; in questi casi, il *playmaker* è quello che chiama lo schema, gli altri eseguono. In altre circostanze, questo ruolo può assumere una funzione fondamentale di organizzazione del gioco: non chiama solo lo schema, scandisce anche i ritmi della partita, riconosce le varie situazioni e mette i compagni nelle condizioni migliori per poter tirare; si dice che sia la mente di una squadra. Un buon *playmaker* conosce il senso del gioco.

Nel corso della mia carriera, ho imparato che conoscere il senso del gioco è un continuo processo esplorativo che il *playmaker* porta avanti insieme all'allenatore affinché la squadra possa funzionare: si tratta di capire chi si è, cosa si sa fare e come lo si può fare al meglio. Questo processo va poi tradotto in schemi, movimenti, regole tattiche che costituiscono lo specifico modo di funzionare di una squadra. In una squadra si sta insieme allenandosi e giocando, ogni gesto compiuto è in relazione ai gesti dei compagni di squadra. Il modo di giocare di una squadra esprime la dinamica collusiva di quel contesto: si vedono squadre che collaborano e che fanno del gioco di squadra il proprio punto di forza e squadre individualiste che si affidano al giocatore più forte delegandogli ogni responsabilità.

La mia formazione psicoanalitica mi ha permesso di riconoscere che giocare in una squadra di basket significa far parte di un'organizzazione e che esserne il *playmaker* significa assumersi una funzione organizzativa. Essere un buon *playmaker* ed essere un buon allenatore richiedono una competenza a occuparsi dei rapporti. Questa competenza ha avuto il suo esordio nel basket, poi l'ho sviluppata metodologicamente con la formazione psicoanalitica, quindi l'ho riportata nel basket in modo nuovo. Parlo di una competenza organizzativa da non confondere con quella manageriale. Mi riferisco alla capacità metodologica di interpretare i modelli sia di funzionamento sia culturali che caratterizzano un'organizzazione, come pure la

⁴ La Carta Europea dello Sport definisce lo sport come diritto inalienabile di ogni cittadino, una pratica egualitaria senza distinzione di sesso, razza, classe e condizione fisica. Lo sport favorisce il recupero della comunicazione sociale e dei rapporti interpersonali (CONI, 1992).

La Carta Internazionale per l'Educazione fisica e lo Sport dichiara che ogni essere umano ha diritto di accedere all'educazione fisica e allo sport, indispensabili per lo sviluppo della personalità, delle attitudini, della volontà e della padronanza di sé a livello intellettuale e morale (UNESCO, 2015).

⁵ Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica, Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda, riconosciuto dal MIUR con decreto del 23 aprile 2007.

specificità della domanda del suo cliente. Si tratta di comprendere e conoscere, senza agirle, le dinamiche collusive che caratterizzano l'organizzazione. Per collusione si intende un processo di socializzazione delle emozioni, che proviene dalla condivisione emozionale di situazioni contestuali. La collusione, in altri termini, è il tramite emozionale che fonda e organizza le relazioni sociali, grazie alle emozioni condivise. Colludere significa condividere, emozionalmente, le stesse simbolizzazioni affettive entro un contesto partecipato e vissuto in comune (Carli, 2006; Carli & Paniccchia, 2014). Come questo si traduca in intervento, lo proporrò tra poco.

Dal desiderio di integrare questa lunga esperienza sportiva con la mia formazione psicoanalitica nasce la possibilità di pensare al mio attuale lavoro da allenatrice di basket come intervento psicoanalitico, fondato su un metodo che consenta di cogliere le domande dei clienti che si rivolgono alle società sportive e di occuparsi di problemi che riguardano le relazioni. Si tratta di un metodo che considera la relazione individuo-contesto come luogo del problema e che richiede una competenza a organizzare nuovi assetti collusivi, fondati su simbolizzazioni ironiche del problema e delle relazioni che lo generano (Carli & Paniccchia, 2016). In particolare, nella mia proposta intendo il gioco del basket come setting in cui sviluppare competenza collusiva, cioè la capacità di creare un nuovo assetto collusivo più adeguato allo sviluppo delle relazioni entro il contesto stesso (Carli & Paniccchia, 2016).

Sport e inclusione: Il mandato di Special Olympics

L'utilizzo dello sport come strumento inclusivo nasce nel secondo dopoguerra ed è rivolto alla disabilità motoria: nel 1944, nell'ospedale di Stoke Mandeville in Inghilterra, il dottor Guttmann apre il primo centro di riabilitazione motoria per giovani delle forze armate con lesioni midollari procurate in guerra; per la prima volta si cerca di investire, curare e sviluppare le capacità residue dei disabili. Nel 1948, i Giochi di Stoke Mandeville (considerati gli antenati dei Giochi Paralimpici) segnano un importante cambiamento culturale: è possibile avvicinarsi alla disabilità in situazioni ludiche e divertenti, lo sport assume la duplice funzione di riabilitazione e di reinserimento e riconoscimento sociale. L'interesse per la disabilità intellettiva si sviluppa a partire dal 1960, quando Eunice Kennedy⁶ organizza per la prima volta una giornata di gioco e sport solo per ragazzi disabili, dopo che alcune famiglie le avevano confidato che la scuola pubblica non sapeva come comportarsi con gli studenti con disabilità intellettiva; la giornata (passata alla storia come *Camp Shriver*) funziona e negli anni a seguire Eunice Kennedy e il marito mettono a disposizione la loro tenuta agricola nel Maryland per organizzare attività sportive destinate a ragazzi disabili affiancati da studenti universitari normodotati. Queste iniziative culmineranno nel 1968 con la nascita di Special Olympics, un programma di allenamento sportivo per persone con disabilità intellettiva e relazionale di ogni livello, oggi diffuso in tutto il mondo e importante riferimento per molte organizzazioni sportive, come nel caso della Associazione Sportiva Dilettantistica romana in cui attualmente lavoro.

Special Olympics è riconosciuto dal Comitato Olimpico Internazionale, così come dal Comitato Paralimpico, ma a differenza di quest'ultimo che opera coerentemente con i criteri dei Giochi Olimpici con gare competitive riservate ai migliori, Special Olympics ovunque nel mondo e a ogni livello (locale, nazionale ed internazionale) è un programma educativo, che propone ed organizza allenamenti ed eventi solo per persone con disabilità intellettiva e per ogni livello di abilità. Le manifestazioni sportive sono aperte a tutti e premiano tutti, sulla base di regolamenti internazionali continuamente testati e aggiornati. La mission di Special Olympics è quella di sviluppare e accrescere il benessere fisico degli atleti, dimostrare coraggio, sperimentare la gioia di partecipare in un clima di scambio continuo (<http://www.specialolympicsitalia.org/>).

Per lo sport d'élite sembra più possibile affidarsi a tecniche di insegnamento che consentano di raggiungere la prestazione eccellente e agli allenatori si chiede di lavorare sulle capacità tecniche dell'individuo. Nel caso delle attività sportive proposte come inclusive, per esempio quelle che si rivolgono a soggetti con disabilità, la competenza tecnica e la competizione passano in secondo piano o spariscono, in favore di un'idea di sport scontatamente buono per la salute degli atleti e per la loro socializzazione. Sport d'élite e sport inclusivo

⁶ Eunice Kennedy è la sorella di John Fitzgerald Kennedy (presidente degli Stati Uniti dal 1961 al 1963) e di Rosemary Kennedy, quest'ultima nata con una disabilità mentale a seguito del blocco del parto deciso dall'infermiera che si occupava della madre. La famiglia Kennedy cerca per anni di tenere nascosta la disabilità della figlia, la sottopone prima a iniezioni sperimentali, poi a lobotomia transorbitale che la riduce in uno stato vegetativo. Viene mandata in un istituto psichiatrico dove rimane fino alla sua morte.

possono essere problematici se intesi in quest'ottica conformista: conforme (dal latino *cum forma*, che ha la stessa forma) indica la tendenza a rendere uguali rispetto ad una normalità attesa. La prestazione individuale eccellente, se non è supportata da una competenza a integrare differenze, fa implodere lo sport in una richiesta standardizzante che esclude chiunque non aderisca perfettamente a tale standard. Allo stesso modo, l'inclusione che elimina la competenza tecnica e la competizione, elimina in modo altrettanto violento le differenze, stravolgendo e falsificando il senso del gioco. In entrambi i casi, le finalità diventano sostitutive degli obiettivi⁷ (Carli & Paniccchia, 2003).

Basket e intervento psicoanalitico: Un'esperienza di lavoro con persone diagnosticate

Resoconterò un'esperienza di lavoro, iniziata 5 anni fa, come allenatrice di basket presso un'Associazione Sportiva romana che offre corsi di pallacanestro per persone con disabilità intellettiva e relazionale.

L'Associazione Sportiva in cui lavoro nasce alla fine degli anni '60 in un rione di Roma, è attualmente una delle società più solide della Capitale, ha due squadre di basket senior (maschile e femminile) e tutte le categorie giovanili (dal minibasket all'under 18); offre anche altri servizi sportivi in diversi quartieri. Nel 2010, viene organizzato il primo corso per giovani con disabilità intellettiva; a occuparsene è R., che ha una lunga esperienza di scoutismo⁸. L'iniziativa è interessante e negli anni si sviluppa: oggi i corsi sono tre e gli iscritti circa 40.

Conosco questa Associazione 5 anni fa, in un momento di riorganizzazione: un collaboratore è appena andato via per motivi lavorativi, mentre è in forte aumento la richiesta di partecipazione da parte di famiglie con figli diagnosticati, venute a conoscenza del corso tramite il passaparola di altre famiglie. L'Associazione, alla ricerca di un allenatore che possa aiutare R. durante gli allenamenti in palestra, pubblica un annuncio su un sito internet dedicato al basket laziale. R. non è un allenatore di basket, ma negli anni si è occupato di disabilità tramite le esperienze come scout. Coerentemente con quanto si diceva sullo sport inclusivo che elimina competenza tecnica e competizione, per allenare atleti con disabilità non è necessario avere la qualifica (e quindi la formazione specifica) di allenatore. Ciò non avviene nel settore agonistico del basket, che prevede un lungo percorso di formazione tecnica per poter allenare nelle differenti categorie. Il basket è uno sport complesso dal punto di vista motorio e cognitivo, praticarlo e soprattutto insegnarlo non è semplice. Mi colpisce che l'Associazione cerchi un allenatore anche se questa figura non è richiesta: ipotizzo che questa scelta parli del desiderio di prendere sul serio l'offerta che si fa. Contatto l'Associazione nell'idea che considerino il basket un gioco interessante e che stiano cercando qualcuno che li aiuti a capire come proporlo in maniera competente.

Incontro R., mi presento come giocatrice di basket, allenatrice e psicologa, parlo del mio desiderio di integrare l'esperienza nel basket e la formazione in psicoterapia psicoanalitica perché in entrambi gli ambiti ci si occupa di rapporti. Faccio riferimento a un modello di psicoanalisi che pone l'attenzione sulla relazione individuo-contesto come luogo del proprio intervento. Questa presentazione colpisce R., che si dice subito interessato alla mia competenza tecnica cestistica⁹ e al mio modo di parlare della professione psicologica che gli sembra nuovo: per lui gli psicologi sono "quelli che fanno i cartelloni per comunicare con gli autistici"¹⁰. Al momento del mio arrivo, come si diceva, l'Associazione è alle prese con nuove richieste di partecipazione al corso da parte di famiglie con figli diagnosticati. Le famiglie vengono messe per qualche settimana in attesa, R. dice che "Ci dobbiamo organizzare"; chiedo se possiamo parlare con le famiglie per capire cosa si aspettino, ma secondo lui sarebbe rischioso perché "Inizierebbero a chiedere cose". Voler rispondere a tali richieste e nello stesso tempo temere di esserne sopraffatti sono vissuti che spesso caratterizzano i servizi che si occupano di categorie a rischio di emarginazione: accogliere la domanda dell'utenza è un valore che diventa dovere

⁷ Le finalità di un intervento vengono definite dal mandato sociale, ovvero il processo di legittimazione che sta a monte di una prassi professionale; gli obiettivi sono la traduzione delle finalità in dimensioni operative, storiche e contingenti e hanno a che fare con la committenza.

⁸ Lo scoutismo è un movimento educativo, volontario e non politico che ha lo scopo di contribuire allo sviluppo fisico, morale e spirituale dei giovani di tutto il mondo; nato nel 1907 da un'idea del tenente generale inglese Robert Baden-Powell, questo metodo educativo si basa su un codice di valori di vita (la Legge Scout e la Promessa), si fonda sul volontariato e sull'imparare facendo attraverso attività in piccoli gruppi.

⁹ Ho la qualifica di allenatore di pallacanestro di secondo livello conseguita presso la Federazione Italiana Pallacanestro.

¹⁰ Si fa riferimento alla Comunicazione Aumentativa Alternativa (CAA), un insieme di tecniche volte a semplificare e incrementare la comunicazione nelle persone con bisogni comunicativi complessi.

inevitabile e volto a garantire i diritti inviolabili del singolo, tale doverosità non implica competenza organizzativa a leggere la domanda del cliente, a esplorarne le simbolizzazioni emozionali e a dare senso a ciò che avviene nella relazione con il servizio (Paniccia, 2014). Sul sito web di Special Olympics si legge che lo sport ha il potere di infondere fiducia e di migliorare la salute e che l'attenzione sulla disabilità svanisce nel momento in cui si ammirano i talenti e le abilità degli atleti; lo sport viene considerato capace di per sé di accrescere il benessere fisico, di far sperimentare gioia e di far stringere amicizia alle persone¹¹. Cosa comporta il fatto che l'attenzione sulla disabilità svanisca? È possibile invece porre attenzione ai problemi che le famiglie vivono nei loro contesti di convivenza, alle attese sulla partecipazione dei figli ai corsi di basket, per capire come occuparsene e come organizzare meglio il nostro lavoro in campo? Il mio desiderio di occuparmi dei problemi nelle relazioni parla di un modello di intervento psicoanalitico fondato sull'Analisi della Domanda (Carli & Paniccia, 2003), cioè sull'esplorazione delle simbolizzazioni emozionali, agite da chi pone una domanda di intervento entro la relazione con lo psicologo. Se lo sport è intrinsecamente buono e accogliere il disabile è un dovere che ne garantisce gli inviolabili diritti, la possibilità di esplorare la domanda delle famiglie trasgredisce la cultura inclusiva dello sport rivolto alla disabilità: organizzare un'offerta che tenga conto dei problemi e che possa occuparsi delle differenze, rappresenta un'importante proposta di cambiamento culturale. Sono all'inizio della mia esperienza, sento che per sostenere questa possibilità di cambiamento devo occuparmi innanzitutto del mio rapporto con R., conoscere meglio le sue questioni e quelle dell'Associazione. R. è spaventato dall'idea di parlare con le famiglie, ne parliamo spesso durante lunghi confronti prima e dopo gli allenamenti, teme che le domande delle famiglie siano pretese infinite e intrattabili; gli propongo che questo timore possa avere a che fare con la scarsa chiarezza della proposta che facciamo: dire che giochiamo a basket non basta, neanche a noi, ma possiamo capire insieme il senso di ciò che si fa in campo.

Un modello di intervento in costruzione

I corsi di pallacanestro generalmente sono organizzati per fasce d'età, nell'ipotesi che persone della stessa età abbiano competenze motorie e cognitive simili e che questa presupposta omogeneità sia funzionale all'apprendimento (Piaget, 1964/1967). Nel caso di persone con disabilità intellettiva, il criterio della presupposta omogeneità non coincide con l'età ma con la diagnosi, o meglio con il vissuto che questa evoca in noi allenatori. All'inizio della mia esperienza, vivevamo la differenza tra i gruppi in termini di "gravità" della diagnosi, per cui con gli atleti meno gravi si agiva la fantasia del "vero allenamento" di basket ma risultava complesso comunicare il senso delle regole, con gli atleti più gravi si agiva la fantasia di contenimento di comportamenti problematici attraverso esercizi noiosi, ripetitivi, individuali, che poco hanno a che fare con le dinamiche del gioco. In entrambe le situazioni mancava il setting: l'assenza di pensiero sul contesto non rendeva possibili le interpretazioni sulla relazione e non ci restava che tentare di controllare i nostri vissuti di impotenza con proposte false e inefficaci, oltre che mortificanti e noiose. Il setting, come insieme di condizioni che rendono possibile organizzare un lavoro volto a sostituire l'agito emozionale con un pensiero emozionato sulle emozioni, è un assetto che consente di organizzare la dinamica collusiva in funzione di obiettivi perseguibili (Carli, 2016). Propongo a R. di pensare che l'allenamento del basket possa non essere solo memorizzare meccanicamente dei movimenti, ma possa essere pensato come un apprendere a stare in rapporto con gli altri e a organizzare la propria azione rispetto a un obiettivo condiviso; giocare a basket può essere molto divertente se si dà senso insieme a ciò che si fa. Questa proposta fa riferimento a uno specifico modello psicoanalitico, secondo il quale ogni apprendimento è una relazione con una "cosa terza". In psicoanalisi, una delle caratteristiche del modo di essere inconscio della mente è la "sostituzione della realtà esterna con la realtà interna", cioè una trasformazione collusiva del contesto entro una relazione sociale. Pensare i costrutti emozionali collusivamente posti a sostituzione della realtà esterna significa trasformarli in cosa terza collusivamente condivisa. Questa è la competenza a colludere (Carli & Paniccia, 2016). In altre parole, il gioco orientato alla cosa terza è un setting di intervento psicoanalitico.

Pensare al gioco del basket in questi termini significa dare un senso a ciò che si fa in campo potendo definire un obiettivo e trovare modi per comunicarlo ai giocatori e alle famiglie. Orientarsi alla cosa terza, rende meno minacciosa l'idea di ascoltare le famiglie; R. mi propone di occuparmene. Inizio a scambiare qualche parola con i genitori mentre assistono agli allenamenti dei figli, parlo con loro a bordocampo; sono nella fase di

¹¹ Si rimanda nuovamente al già citato sito di Special Olympics, in particolare alla pagina: <http://www.specialolympicsitalia.org/la-nostra-missione/>

costruzione della mia funzione all'interno dell'Associazione, il rapporto con le famiglie è agli esordi, parlare a bordocampo è un importante momento di passaggio verso la possibilità di istituire momenti dedicati al confronto con le famiglie. Da questi scambi inizio a cogliere questioni interessanti.

Il padre di Giovanni, autistico di 29 anni, mi racconta che è molto faticoso trovare contesti che si occupino del figlio. "Almeno prima c'era il Santa Maria della Pietà" dice. Credo mi stia parlando del vissuto di diffidenza verso i servizi pubblici che si occupano di disabilità adulta. All'inizio del mio lavoro, sapevamo poco degli altri servizi di cui le famiglie usufruiscono, probabilmente nell'idea che il nostro non fosse un intervento su problemi; pensavamo a individui per cui gli interventi si sommano gli uni agli altri, più che interagire. Perciò non pensavamo che il nostro servizio potesse interloquire in modo interessante con altri servizi che si occupano di tali problemi. Oggi siamo in fase di costruzione di rapporti con le scuole e con la ASL del municipio. Ancora, ricordo lo scambio tra il padre di un atleta iscritto da molto tempo e una madre interessata a iscrivere il figlio: "Che diagnosi ha suo figlio?" chiede il padre del veterano; "I medici non lo sanno e io non ho mai capito, a mio figlio hanno riconosciuto un'invalidità del 61%, il resto non lo so" risponde la nuova arrivata; lui ci riprova: "Ritardo mentale? Tratti autistici?". "Mio figlio ha sempre avuto difficoltà a parlare con le persone e vorrebbe tanto giocare a basket" risponde lei. Parlare attraverso la diagnosi e parlare di problemi sembrano i due modi con cui si simbolizza il nostro contesto. Cosa sta chiedendo questa madre? Se non è qui perché vuole che il figlio diagnosticato venga incluso in un contesto, come ci occupiamo di quel problema?

Rinunciare alla violenta inclusione prescritta significa occuparsi di riconoscere le differenze e di capire come integrarle. D'altra parte, includere un disabile perché ne ha diritto, senza modelli di lettura della relazione, è problematico e fallimentare (Paniccia, 2012).

Gabriele è un ragazzo autistico che gioca a pallacanestro da anni, sa palleggiare e tirare, è molto bravo a riconoscere il compagno libero e a passargli la palla solo quando si rende conto di essere guardato, non parla ma si fa capire con i gesti, per esempio contando con le dita quanti giorni mancano all'allenamento successivo o quanti baci vuole darti al momento dei saluti. Quando è felice per un canestro realizzato corre toccandosi il petto e cercando lo sguardo di noi allenatori per vedere se siamo contenti quanto lui; quando fallisce alcuni tentativi si innervosisce, inizia a muovere la testa e le mani in modo stereotipato, a volte spinge i compagni quando cercano di togliergli la palla. Un giorno Gabriele, particolarmente agitato per un nuovo esercizio, mentre parlo con un suo compagno si avvicina per darmi dei baci, gli dico distrattamente di aspettare senza neanche guardarlo, e lui di tutta risposta si dà uno schiaffo fortissimo in faccia. Mi spavento molto, penso che sia stata una fortuna che non l'abbia dato a me, e che con gli autistici bisogna fare attenzione perché non si sa mai. Il problema è di Gabriele e del suo autismo. La falsità di questa spiegazione e il vissuto di essermi tirata fuori dalla relazione con lui mi fanno ripensare all'accaduto: l'esercizio diverso, la situazione nuova e non prevedibile, confondono Gabriele al punto da spingerlo a fare qualcosa fuori contesto ma per lui rassicurante, avvicinarsi per darmi dei baci. La mia risposta poco attenta a ciò che stava accadendo risulta incomprensibile per Gabriele, e me lo comunica dandosi uno schiaffo. Pensare che questo evento parli di una relazione e non della diagnosi di Gabriele, mi permette di costruire ipotesi sulla relazione stessa. A distanza di pochi giorni si ripresenta una situazione simile: Gabriele è euforico per l'esercizio che stiamo per fare, vuole saltare la fila non rispettando i turni; gli dico di nuovo di aspettare, ma questa volta attribuisco alle mie parole un senso diverso, lo guardo negli occhi, gli spiego cosa sta accadendo e cosa stiamo per fare. Gabriele alza la mano per colpirmi in faccia ma non lo fa, mima il gesto lentamente e si ferma. Questo è il modo con cui, da quel momento in poi, Gabriele mi comunicherà che è frustrato ma che può sostenere quella frustrazione.

Mattia è un ragazzo di 20 anni con una diagnosi di autismo, ha iniziato a giocare a basket 10 anni fa, molto prima che io arrivassi. Mi viene presentato da R. come un ragazzo difficile, a cui non si può dire nulla perché ogni cosa diversa da ciò che ha in mente lo fa arrabbiare, non sopporta che ci siano giacche e zaini attaccati alle panchine. Penso che "le cose inaspettate" siano piuttosto le persone, i compagni, di cui giacche e zaini sono evidente traccia. Mattia comunica in tutti i modi che ha difficoltà a tollerare l'esistenza dell'altro, che si sente isolato e che ha paura della relazione. Quando Mattia si arrabbia urla, sputa, rifiuta di fare gli esercizi, aggredisce verbalmente e fisicamente. Controlla costantemente la realtà che lo circonda. A lungo sto attenta a non farlo arrabbiare: se lui controlla tutto e tutti, io lo controllo ignorandolo. Lui si allena senza fare una piega e tutto fila liscio, uguale e noioso. La noia è troppo angosciante, così un giorno propongo ai giocatori un esercizio diverso, spostato un birillo e Mattia perde le staffe, il birillo deve stare dove dice lui, dove è sempre stato.

Questo fallimento collusivo nella nostra relazione è utile per recuperare la possibilità di giocare seriamente condividendo una cosa terza, di divertirci insieme, di sperimentare frustrazione. In psicoanalisi, le menti inconscie funzionano entro attese di assenza di stimoli di realtà, vissuti come perturbanti. Il fallimento collusivo

è l'irruzione della realtà esterna, vissuta come assenza (o interruzione) di quell'assenza (di imprevisti, segnali, eventi) che ci fa sentire tranquilli (Carli, 2015). La "cosa terza", intesa come condivisione interessata di una dimensione terza, porta la relazione a spaziare fuori dagli agiti collusivi fondati sull' "assenza di assenza". La cosa terza caratterizza dinamiche di relazione fondate sullo scambio, in cui è la realtà che costituisce il contesto della relazione (Carli, 2015). E la realtà, con la sua intrinseca estraneità, è sempre perturbante.

Tornando all'allenamento, quel giorno riesco a tollerare che Mattia si arrabbi, non voglio controllare le sue reazioni, l'esercizio cambia e Mattia si rifiuta di allenarsi. Cambiare spesso gli esercizi significa proporre agli atleti di riorganizzarsi rispetto ai limiti della realtà, nell'ipotesi che si tratti di un'utile competenza a convivere con gli altri nei contesti e che tale competenza si possa apprendere grazie al gioco. Mi impegno a far comprendere ai giocatori perché stiamo facendo una cosa piuttosto che un'altra, quindi l'utilità degli esercizi. Uso le parole, uso i gesti, mi invento modi per comunicare con queste persone. Fatico e mi diverto.

E Mattia? Mi occupo del nostro rapporto, prendo sul serio ciò che sto facendo e ciò che gli sto proponendo; ogni volta che propongo un cambiamento nell'allenamento lo dico prima a lui, con calma e da vicino; in questo modo voglio dirgli che i cambiamenti non sono per forza una minaccia, che si può cambiare, che io ci sono. Lui si arrabbia, ma con il tempo sempre meno. Le prime volte trascorre gran parte dell'allenamento attaccato al muro della palestra, guardandomi in cagnesco con le braccia conserte. Pian piano si riavvicina, finché un giorno, durante un esercizio di slalom in palleggio tra i birilli, gli dico: "Mattia prova a cambiare mano davanti al birillo, così poi in partita l'avversario non potrà rubarti la palla". Lui mi guarda e mi dice: "No Elena, cambio mano no!", ma mentre mi dice così inizia a fare lo slalom e cambia mano davanti a ogni birillo. Sorrido pensando che quello sia un primo tentativo per Mattia di accettare l'esistenza dell'altro.

Qualche mese dopo, l'operatrice di una cooperativa che lavora con Mattia da quando era bambino e che lo accompagna in palestra da anni, mi dice "Elena, riguardo a quella storia del cambiare mano, io e Mattia ci spostiamo sempre in autobus, e per me è un incubo perché lui decide di mettersi in un modo e non c'è verso di fargli cambiare idea. Puoi immaginare cosa affronto tutti i giorni, le persone si arrabbiano, lui si arrabbia...un disastro. Ma l'altro giorno gli ho detto, Mattia usa l'altra mano per aggrapparti, così le persone riescono a passare. Lui l'ha fatto! Quella storia del cambiare mano ha funzionato". Cambiare mano è un'indicazione tecnica specifica relativa al gioco della pallacanestro, ma è anche un linguaggio che assume valore fuori dal campo, nel rapporto tra Mattia e la sua operatrice. Grazie al gioco che ci fa inventare modi di comunicazione inediti ma anche condivisibili, Mattia sembra sentirsi meno isolato e può imparare ad avere a che fare con gli altri, a lasciarli passare.

Il basket ai tempi del Coronavirus: Dalla sospensione alla riorganizzazione

Le normative relative alla gestione dell'emergenza Coronavirus hanno fortemente messo in crisi il mondo dello sport: tutti i campionati di tutte le discipline sono stati interrotti, le palestre sono state chiuse, il divieto di assembramento ha fatto precipitare ogni realtà sportiva, anche l'Associazione per cui lavoro, in un vissuto di sospensione della propria attività e di attesa di un ritorno alla normalità. Se il punto è giocare a basket, ciò che facciamo non è replicabile in nessun altro modo che non sia uno spazio fisico; certo non è possibile online. Ma dopo due settimane dall'inizio del lockdown, R. e io ci confrontiamo sulla possibilità di ripensare la nostra usuale attività: sentiamo il desiderio di parlare con le famiglie degli atleti.

Organizziamo un incontro su una piattaforma online, senza sapere cosa sarebbe successo: per la prima volta, stavamo istituendo un momento di confronto con le famiglie e tra le famiglie. Durante l'incontro, condividiamo vissuti di angoscia e disorientamento, capiamo che per queste famiglie stavano saltando tutte le routine che solitamente organizzano le giornate dei loro figli, routine che spesso hanno la funzione di contenere, nella loro ripetitività, un'emozionalità difficile da comprendere e da gestire. Proponiamo loro che ci saremmo fatti risentire con una proposta di attività da fare insieme durante la quarantena: pensiamo a degli incontri online in cui fare dei giochi insieme. Diciamo loro che ne avremmo verificato la sostenibilità nel tempo. Ci sembrano felici di sentirci e di poter contare sul rapporto con noi in un periodo così complesso.

R. e io ci confrontiamo su idee da proporre e ci viene in mente di coinvolgere i nostri giovani collaboratori. Da 3 anni collaborano con noi quattro giovani studenti universitari. Li abbiamo conosciuti in occasione di un progetto di alternanza scuola-lavoro che l'Associazione ha proposto al loro Liceo. Si tratta di un progetto nato

da un'iniziativa mia e di una collega Specialista in Psicoterapia Psicoanalitica¹² che da anni lavora nelle scuole come Assistente Specialistica, occupandosi di integrazione delle diversità all'interno delle classi. Alla conclusione del percorso, gli studenti hanno scelto di proseguire l'esperienza con noi, con il desiderio di formarsi come allenatori di basket nell'ambito della disabilità e di costruire una competenza a stare in rapporto con gli atleti e a occuparsi di eventi critici. All'inizio dell'ultima stagione sportiva, R. e io avevamo proposto loro di cimentarsi nella costruzione di proposte di gioco, che avremmo verificato insieme prima e dopo gli allenamenti, ma il lockdown imposto dall'emergenza Coronavirus interrompe questo progetto. Ci viene in mente che il percorso di formazione di questi giovani allenatori possa riorganizzarsi: ci confrontiamo con loro e prepariamo una proposta di tre incontri online a settimana per ogni gruppo, organizzati da loro, in cui fare merenda insieme, raccontare storie vere o inventate su come si vive il confinamento, fino al costruire palla e canestro con gli oggetti che si trovano in casa per potersi sfidare a distanza. È una proposta inedita, fondata sulla sospensione del giocare fisicamente insieme in palestra e sull'esplorazione di un modo alternativo di stare in rapporto, per esempio parlando. Ci stupiamo nel cogliere come l'interruzione della routine in campo abbia dato parola a persone che solitamente non la usano.

Nel momento in cui si scrive, siamo confrontati con una nuova riorganizzazione: l'allentamento delle misure restrittive del lockdown sta comportando un cambiamento nell'organizzazione delle famiglie e di conseguenza un cambiamento della domanda che le famiglie rivolgono all'Associazione. In un recente incontro online, la madre di Andrea è presente senza il figlio, impegnato in una uscita con l'operatore che si occupa di assistenza domiciliare. Andrea è un ragazzo autistico di 20 anni che frequenta i corsi di basket da molto tempo, in palestra è accompagnato sempre da operatori della cooperativa che lavorano con lui. Abbiamo incontrato la madre pochissime volte. Il fatto che scelga di incontrarci senza il figlio ci colpisce e ci sembra significativo. Le chiediamo come stiano andando gli incontri online, sappiamo che si è implicata molto a giocare con il figlio, e Andrea stesso, in palestra solitamente schivo, sembra molto divertito da ciò che si fa. Crediamo che gli incontri online con noi siano stati, per madre e figlio, un'occasione di giocare insieme in un modo nuovo e inusuale. Parliamo della riapertura dei servizi, la madre di Andrea si chiede se abbia senso riprendere a frequentare il centro diurno, ci sarebbero pochi ragazzi, e non sa se Andrea riuscirebbe a tollerare la mascherina per sei ore. Il vissuto di dover prendere decisioni importanti senza sapere cosa accadrà sembra molto angosciante, le diciamo che anche noi siamo alle prese con questioni simili, nel lavoro e in famiglia: R. per esempio parla del problema di capire cosa fare con i suoi figli piccoli.

In un periodo di repentini cambiamenti, alle prese anche noi con lo studio delle norme relative alla graduale riapertura delle attività e con la riflessione sui limiti entro i quali riorganizzarci, crediamo che condividere con i nostri clienti il vissuto, anche nostro, di incertezza sul futuro sia l'azione più importante che stiamo facendo.

Conclusioni

In questi 5 anni di lavoro nell'Associazione Sportiva, l'integrazione dell'esperienza da giocatrice e allenatrice di basket con la formazione in psicoanalisi, mi ha permesso di contribuire alla costruzione di un metodo di intervento psicoanalitico specifico, in un contesto sportivo come quello del basket. Questo metodo sta contribuendo allo sviluppo del nostro lavoro.

Oggi l'Associazione è alle prese con un cambiamento culturale molto importante: il rapporto con le famiglie è sempre più centrale nell'organizzazione della nostra offerta, R. mi chiede di aiutarlo a comprendere le domande che arrivano e di occuparcene insieme. Stiamo capendo che il nostro è un servizio per le famiglie, in cui, grazie al gioco del basket, si lavora sull'apprendimento a istituire relazioni competenti.

Bibliografia

- Carli, R. (2006). Psicologia clinica: Professione e ricerca [Clinical psychology: Profession and research]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 48-60. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Carli, R. (2007). Pulcinella o dell'ambiguità [Punchinello or 'on ambiguity']. *Rivista di Psicologia Clinica*, 3,

¹² Sara Ceccacci, Psicologa clinica, Specialista in Psicoterapia Psicoanalitica - Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda. Espero Studio di Psicologia.

382-396. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>

- Carli, R. (2015). Perché si va dallo psicologo clinico: Ripensando all'analisi della domanda [Why people turn to clinical psychologist: Thinking over the analysis of demand]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 33-44. doi: 10.14645/RPC.2015.1.536
- Carli, R. (2016). I fondamenti teorici dell'intervento psicologico clinico [Theoretical foundations of clinical psychological intervention]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 4-15. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>
- Carli, R., & Paniccchia, R.M. (2003). *Analisi della domanda. Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica* [Analysis of demand: Theory and technique of psychological clinical intervention]. Bologna: Il Mulino.
- Carli, R., & Paniccchia, R.M. (2014). Il fallimento della collusione: Un modello per la genesi della "malattia mentale" [The failure of collusion: A model for the genesis of "mental illness"]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 9-46. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Carli, R., & Paniccchia, R.M. (2016). I "nuovi lavori" degli psicologi e la competenza a colludere ["New psychological work" and the competence to collude]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 16-31. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>
- CONI (1992). *Carta europea dello sport* [European sports Charter]. Retrieved from https://www.coni.it/images/documenti/Carta_europea_dello_Sport.pdf
- Paniccia, R.M. (2012). Psicologia clinica e disabilità. La competenza a integrare differenze. [Clinical Psychology and disability: The competence in integrating differences]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 91-110. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Paniccia, R.M. (2014). L'amministrazione di sostegno e le categorie emozionali della solidarietà [Special Needs Administrator and emotional categories of solidarity]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 6-25. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>
- Piaget, J. (1967). Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia [Mental development of child and other psychology studies] (E. Zamorani, Trans.). Torino: Einaudi (Original work published 1964).
- Mazzei, L. & Cirigliano, F. (2018). La sponsorizzazione nel mondo dello sport [Sponsorship in the world of sport]. Retrieved from http://www.diritto24.ilsole24ore.com/art/dirittoCivile/2018-12-13/la-sponsorizzazione-mondo-sport-145714.php?refresh_ce=1
- UNESCO (2015). *Carta Internazionale per l'Educazione Fisica, l'Attività Fisica e lo Sport* [International Charter of Physical Education, Physical Activity and Sport]. Retrieved from https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000235409_ita

Sitografia

<http://www.specialolympicsitalia.org/>